

Giudici e Comuni Più garanzie e certezze per gli amministratori

Il recente congresso dell'Associazione nazionale dei magistrati ha suscitato notevole interesse non soltanto al livello di chi si occupa, professionalmente, di politica del diritto. Anche "l'Unità", con uno stimolante intervento di Luciano Violante, ha registrato l'importanza del congresso e, in particolare, delle sue conclusioni. Nel documento finale, infatti, i magistrati mettono in evidenza, con lucida attenzione critica del loro ruolo, i rischi sia delle supplenze sia degli straripamenti del potere giudiziario, auspicando una sorta di inderogabile ritorno all'applicazione delle leggi. Condividiamo senza riserve l'auspicio formulato da Violante: «Lo scontro tra politica e giustizia non si risolve con le invettive o con le prevaricazioni, ma individuando nuovi punti di equilibrio istituzionale tra Parlamento, governo, Regioni, amministrazioni locali e magistratura». Per il perseguimento di questo obiettivo, a nostro avviso, è ormai necessario che gli stessi am-

ministratori locali, sia a livello della giunta sia dei consigli, si facciano carico di esercitare, non più differibile, di pervenire, assumendo, se del caso, gli stessi compiti amministrativi, guardando alla riforma da fare, ad un nuovo sistema di garanzie e di certezze, per giudici e amministratori. E questo un terreno sostanzialmente nuovo di iniziativa programmatica che non è esterno ed estraneo alla responsabilità di chi è chiamato a governare Comuni, Province, Regioni.

È stato un errore, da parte nostra, non riproporre questi temi con la dovuta attenzione, nel corso della recente, difficile campagna elettorale regionale e amministrativa. Tra l'altro il Pci avrebbe avuto proposte interessanti da far conoscere e da confrontare. Non è comunque mai troppo tardi per recuperare il tempo perduto e per rilanciare, anche sui temi del procedimento amministrativo e del modo d'essere della pubblica amministrazione locale, un dialogo cultu-

rale con gli operatori del diritto penale e amministrativo. Sia chiaro. Non è in discussione la necessità di colpire, quando si manifesti necessario farlo, lo scandalo diffuso della corruzione politica e amministrativa. Né ci sfugge un problema oggettivo che si colloca, in uno Stato di diritto, a monte della funzione giurisdizionale che della funzione amministrativa; si tratta, come è noto, della complessiva inadeguatezza e grave indebitatezza di aspetti fondamentali della legislazione vigente a disciplinare la sempre più complicata vita pubblica del nostro paese. La stessa Corte costituzionale incontra difficoltà nell'adempiimento della propria opera suprema di «pulire» la legislazione vigente, penale e amministrativa, per adeguarla ai principi della Costituzione.

Ma proprio perché di questo stato di cose siamo consapevoli, e lo viviamo nel nostro quotidiano lavoro, non ci pare fuori di luogo svolgere qualche sommissa considerazione che parla di casi concreti, e, se si vuole, limitati. Sono però dati di fatto non controversi.

Non possiamo, invero, tacere la sensazione di sconco che ci deriva dalla riflessione su una casistica che si è venuta determinando, nei confronti dell'ente locale, quale che sia il colore delle forze che ne hanno la rappresentanza politico-istituzionale. Valga qualche esempio, al riguardo, che facciamo pur senza addebitare di più un linea di fatto. Una eccessiva valorizzazione delle lettere anonime e degli esposti, più o meno argomentati; l'esercizio del modo di sequestro e di cattura, a volte, non per acquisire la prova di un reato, ma per accertare se un reato è stato commesso;

il ricorso, non di rado estensivo, a figure di reati minori quali l'omissione di atti d'ufficio o l'abuso inominato di atti d'ufficio, il che si risolve in una lettura «penalistica» di problemi che riguardano soltanto l'attività tecnica della pubblica amministrazione o, addirittura, la stessa funzione di autorganizzazione degli uffici e dei servizi dell'ente locale. Sono prassi diffuse che non possono non turbare il rapporto istituzionale tra ente locale e potere giudiziario. All'opinione pubblica arrivano così messaggi confusi o enfatici di indiscriminata reità di amministratori o di dipendenti pubblici, che non sarà più smentita neppure da un provvedimento del giudice che accerti - una sopravvenuta mancanza di indizi.

Siffatti comportamenti aiutano davvero l'avvio di riforme legislative per realizzare l'auspicio nuovo sistema di garanzie e di certezze per giudici e amministratori?

Ci sia consentito manifestare in proposito qualche perplessità. Poiché queste preoccupazioni si sono espresse anche nell'ambito del congresso dell'Associazione nazionale dei magistrati, ci pare davvero molto opportuno che il confronto continui e si allarghi ai vari livelli del sistema istituzionale del nostro paese per trovare una riforma legislativa che dia certezza all'amministratore e al giudice, che salvaguardi il legittimo esercizio e la trasparenza della discrezionalità amministrativa, che fornisca più precisi strumenti di intervento nei confronti di fatti, oggi non sempre perseguibili, che arrecano danni effettivi alla pubblica amministrazione. Siamo preoccupati: oggi come oggi, con frequenza vengono perseguite violazioni esclusivamente formali e non risultano,

semmai, perseguibili gravi irregolarità sostanziali. L'uso «spettacolare» della comunicazione giudiziaria, da misura di garanzia per il cittadino, l'ha mutata in strumento di pubblicazione aprioristica della sua qualità di imputato.

Sono cose non si dirà, e risapute; ma sono anche problemi che vanno affrontati con impegno, giorno dopo giorno, per diradare i polveroni e contribuire a rinvigorire, a tutti i livelli, nell'equilibrio delle sue funzioni, lo Stato democratico. Di questo Stato, gli enti locali sono parte integrante e costitutiva, e la funzione giurisdizionale rappresenta un autonomo e delicato potere. Ma entrambi rispettosi di una legalità che sia fonte e garanzia di certezza.

Anche per questo il Comune di Bologna, con particolare intensità e impegno proprio negli ultimi mesi, si è adoperato al massimo delle proprie possibilità finanziarie e tecniche per alleviare, almeno in parte, i disagi materiali degli uffici giudiziari (l'entità degli interventi effettuati è in corso di stima e ammonta a circa dieci miliardi).

La precarietà e, a volte, la vera e propria inadeguatezza delle sedi materiali nelle quali si svolge la delicata attività dei giudici e dei funzionari insensibili. Fin d'ora ribadiamo, anche per il futuro, il nostro impegno in questa direzione: non solo perché si tratta di un compito istituzionale, ma anche perché riteniamo che alla base di una efficiente ed efficace attività giurisdizionale sia pure un'adeguata predisposizione degli strumenti e delle sedi di lavoro.

Aldo Bacchiocchi
(del Comitato Federale del Pci di Bologna)

LETTERE ALL'UNITA'

«...espressione della profonda coscienza istituzionale della cultura comunista»

Caro direttore,

I termini e le modalità che hanno consentito al primo scrutinio l'elezione del nuovo Presidente della Repubblica, costituiscono un fatto nuovo nella vita del Paese.

Anche come altri avrei visto volentieri Perilli rieletto, a prescindere dall'età, naturalmente. Il nuovo Presidente è stato eletto grazie ai voti del Pci; dal punto di vista politico tale elezione non mi sembra debba essere considerata come prologo ad una nuova fase del «compromesso storico», bensì come espressione della profonda coscienza istituzionale della cultura comunista.

Aver colto nelle posizioni comuniste circa l'elezione del nuovo capo dello Stato una sorta di «res» nei confronti della Dc, non può che essere il frutto della più deleteria delle mistificazioni, secondo lo stile tipico di certo giornalismo nostrano.

Tuttavia, a prescindere da caduto avvenimento, non si può dire che si sia aperta con certezza una nuova «stagione» che, pur non avendo i connotati della politica della «solidarietà nazionale», sia formata di rapporti più «distesi» tra i due maggiori partiti dell'arco costituzionale.

In ultima analisi per il Pci si è aperta una fase nuova di riflessioni: e sull'esito non soddisfacenti delle recenti consultazioni elettorali e sui termini e sulle modalità di una nuova strategia politica da opporre all'offensiva neocostituzionalista del centro-destra.

LUCIANO RANIERI
(Castelvetrano - Trapani)

prende il corpo sociale maggiormente alienato e indifeso — soltanto attraverso una scelta che sia strettamente connessa al «movimento reale» e possibile restare, appunto, a sinistra.

Nel caso mi si volesse «etichettare», sono un riformista avvertito di confronto con le diverse stratificazioni sociali; e di programmi politico-economici, che tengano nel dovuto conto la nuova struttura economica del Paese: sono un riformista alieno da qualsiasi atteggiamento burocratico che sia di ostacolo allo sviluppo delle singole potenzialità individuali: sono un riformista che ritiene limitativo parlare di «zoccolo duro» e di «diversità»; sono un riformista che pensa sia possibile trasformare in meglio la società «soltanto» in questa posizione.

Costato, con immensa gratitudine, che i fatti mi danno diverse ragioni: Dio sa quanti torti vorrei avere.

GIANCARLO BERTOLIO
(Genova)

Amnistia e Grazia solo dopo comportamenti riparatori e chiarite le responsabilità

Egredo direttore,

Le saremmo molto grati se volesse pubblicare nel suo giornale il testo del seguente telegramma da noi inviato al Presidente della Repubblica, Francesco Cossiga, in data 2 luglio 1985:

«Onorevole Presidente, siamo persone in diverso modo toccate dall'ondata di terrorismo che ha sconvolto la vita del nostro Paese negli anni scorsi: vittime, parenti ed amici di queste, intellettuali e docenti impegnati nella difesa dell'ordine democratico.

«Mentre le esprimiamo pubblicamente la nostra soddisfazione di cittadini democratici per la sua elezione alla suprema carica della Repubblica con il largo consenso delle forze costituzionali, siamo certi che Ella vorrà mantenere l'atteggiamento di intransigente fermezza che il Presidente Pertini ha sempre manifestato nei confronti del terrorismo e che lei stesso ha testimoniato, a prezzo di comprensibili sofferenze personali, come ministro degli Interni in occasione del tragico sequestro dell'On. Moro.

«Per ciò confidiamo che non trovino alcun consenso presso di lei le eventuali richieste di amnistia e che non vengano accolte domande di grazia avanzate da condannati per reati di terrorismo prima che siano state chiarite tutte le responsabilità connesse a tali reati, e che gli autori ne abbiano fatto pieno ammenda mediante concreti comportamenti riparatori.

«Siamo infatti convinti che procedere diversamente significherebbe rinnovare l'offesa alle vittime, legittimare i responsabili del terrorismo e creare incertezza e disorientamento nella pubblica opinione.

«Sicuri di interpretare i sentimenti della gente comune», della grande maggioranza della comunità, e della cultura che Ella ha indirizzato il suo primo saluto Ja Presidente eletto, le auguriamo un lungo e fecondo lavoro come garante delle istituzioni democratiche e della fiducia dei cittadini nei loro confronti.

Torquato SECCI
per l'Associazione italiana delle vittime della Strage alla Stazione di Bologna, 2 agosto 1980
Maurizio PUDDU
per l'Associazione vittime del terrorismo e dell'eversione contro l'ordinamento costituzionale dello Stato
Sergio LENCI, Emilio MINERVINI
ed un gruppo di Docenti dell'Università di Padova:
Massimo ALOISI, Giovanni FELICE AZZONE
Enrico BERTELLI, Carlo CEOLIN
Severino GALANTE, Luigi OLIVIERI
Guido PETER, Angelo VENTURA

INGHIESTA/ Referendum, gruppi sociali, processi di crisi e cambiamento

Perché la Lombardia ha dato così pochi «sì»

Oggi gli occupati nel terziario superano quelli nell'industria. Una ricerca dei sindacalisti del Pci sulle conseguenze di una ristrutturazione tanto profonda

Lombardia: adesione al «sì» per gruppi sociali*

Operai	60%
Impiegati privati e pubblici	50%
Quadri e tecnici	30%
Professionisti e lavoratori autonomi	20%
Giovani	45%
Pensionati	50%
Casalinghe	40%

* Le stime sono state costruite analizzando i seggi campione e sondaggi e raccogliendo informazioni tra quadri sindacali.



In Lombardia i «sì» al referendum hanno raggiunto la percentuale del 35,7 per cento, una delle più basse a livello nazionale. A spiegare questo voto non basta la distribuzione del reddito: il massimo del «sì» e del «no» si hanno a Pavia e a Sondrio dove è più basso, a Mantova, Cremona, Milano (che sono con Varese tra le dieci province italiane più ricche) il «sì» è sopra la media regionale. Nemmeno la diversità nella struttura produttiva sono determinanti per quanto riguarda l'andamento del voto, secondo una ricerca che si sta sviluppando tra i compagni comunisti della Cgil Lombardia, è la collocazione dei vari gruppi sociali nei processi di crisi e di cambiamento e la coscienza di sé che ne deriva. In Lombardia, per tutti gli anni Settanta, sono avvenute trasformazioni economiche e sociali di grande importanza, in un quadro, però, di crescita costante dell'occupazione, con uno spostamento dall'industria al terziario, dalle grandi alle piccole aziende. Meno operai ha voluto dire in definitiva più impiegati, non più disoccupati. In questi ultimi cinque anni c'è stata la crisi e si sono estesi anche i processi di ristrutturazione produttiva spinti avanti dall'innovazione tecnologica: il numero delle imprese lombarde che fanno ricorso alle nuove tecnologie è raddoppiato, arrivando al 60 per cento del totale; nella maggior parte dei casi l'obiettivo è stato il risparmio di lavoro. Sono stati espulsi dall'occupazione più operai che impiegati; più donne che uomini.

Il terziario ha continuato a fare da cassa di compensazione, fino ad arrivare, nel 1984, per la prima volta, a superare l'industria come quota di addetti (49,2 contro 46,7 per cento), ma senza riuscire più a compensare le perdite di posti di lavoro negli altri settori. Terziarizzazione ora vuol dire più disoccupati, in misura crescente tra i giovani e le donne. Si sono venuti trasformando anche i contenuti professionali: a ristretti gruppi di lavoratori che acquisiscono più autonomia, conoscenze, responsabilità, rimane affiancata una gran massa di coloro a cui si impone maggior elasticità di prestazioni nell'ambito di mansioni che rimangono elementari e gravose. Si modifica la stessa struttura sociale: la popolazione invecchia; aumentano i fenomeni di emarginazione; il decentramento della residenza, che si è accompagnato al decentramento produttivo, ha finito per imporre un maggior pendolarismo e una chiusura nell'ambito locale, con una cattura dei livelli di partecipazione politica.

Tali e Quali di Alfredo Chiappori

LA SANTA SEDE CONFERMA IL «NO» ALLE ARMI STELLARI DI REAGAN.



«Dovrebbe prendere le distanze»

Caro Unità,

La proposta dell'elezione del Presidente della Repubblica, Marcellino, a un minimo di «legge e ordine» e di protesta estrema (che porta da anni nelle periferie milanesi quote di emarginati, anche tra i giovani, a votare Msi), sono stati scarsamente significativi. Abbiamo avuto un Presidente della Repubblica esemplare. Temevo succedesse a lui un Presidente con principi di quelli sopra nominati. Poi (anche se avrei preferito un nostro compagno) sono tranquillo: il fatto che Cossiga, almeno certe dichiarazioni non le ha mai fatte.

L. M.
(Recanati - Macerata)

Le vie per superare il sistema capitalistico

Cari compagni,

sto leggendo in questo momento il dialogo-intervista Macaluso-Natta pubblicato sul nostro giornale domenica 30 giugno. In un punto del dialogo il compagno Macaluso chiede: «E dunque consideri semplicistico chiederci: ma voi volete governare il sistema o volete fuoriuscirne?».

Risponde Natta: «A questo interrogativo secco noi abbiamo risposto con tutta la nostra elaborazione sul socialismo, come affermazione piena della democrazia politica e come processo graduale, fondato sul consenso di riforme corrispondenti ad esigenze oggettive e a valori ideali. Quel che non ci si può chiedere è di accettare la fatalità dell'esistente perché — per stare al concreto presente — ciò significherebbe arrendersi di fronte a fenomeni come la disoccupazione di massa, l'abbandono delle parti deboli della società, l'affidamento del progresso tecnico scientifico alla spinta militare e così via...».

Ho riportato solo questa parte di risposta del compagno Segretario perché in essa sono contenute delle affermazioni che prefigurano l'aspirazione a realizzare forme di socialismo in pieno regime capitalistico. I fatti, il concreto presente, ci mostrano quanto siano fondate tali speranze.

Esiste una sola via, una soltanto per il Partito comunista italiano, se vuole realizzare il fine per il quale è stato fondato: e questa via porta alla fuoriuscita dal sistema capitalistico.

ROBERTO CAVICCHIOLI
(Roma)

«Sono un riformista assetato di confronti e di programmi»

Caro direttore,

la lettera di Fabio Testa (l'Unità, 25 giugno u.s.), chiara e precisa nella denuncia delle ingiustizie della nostra società, solleva, non tanto paradossalmente, inquietanti interrogativi che riguardano la politica del Partito comunista italiano.

«Chiedo come sia possibile — in teoria e in pratica — spiegare quaranta anni di malgoverno contraddistinti ininterrottamente dal pragmatismo del partito democristiano, di volta in volta sostenuto da partiti minori e con l'annosa e concomitante opposizione comunista. E questa opposizione, è noto a tutti, raccoglie circa un terzo dell'elettorato italiano. In altri termini quello che voglio sottolineare è il «limite» di un partito che, per citare un paio di recentissimi esempi, ha dovuto giocare in difesa per il referendum e si deve limitare a vantarsi del suo decisivo contributo all'elezione di un rappresentante dc alla presidenza della Repubblica.

A me sembra che se le cose in Italia vanno male — e questo risulta angosciosamente vero — il Partito comunista italiano abbia il dovere di assumersi le responsabilità che gli competono e debba analizzarle fino in fondo ciò che non è politicamente funzionante nel suo interno: sembra inutile, infatti, scaricare continuamente le colpe sugli «altri», quando non si ha poi la capacità di divenire «autenticamente» alternativi a questi altri, nella direzione dell'azione politica.

Al di là di ogni schematicità, convengono nel Pci due anime ben distinte: l'una può esser definita tradizionalista, mentre l'altra è più decisamente riformista. Queste due anime faticano ad interagire fra loro in maniera dinamica e tengono così bloccato lo sviluppo teorico del partito, con tutte le conseguenze negative per una alternativa di governo, che si presenta conseguentemente priva di contenuti chiari e comprensibili.

Se la distinzione fra Sinistra e Destra ha sempre un suo significato — e secondo me questo significato esiste là dove, per Sinistra, si intenda la vastissima area che com-

«Frequentemente è il velo sotto cui nascondere personalità frustrate»

Caro Unità,

I discorsi difficili fanno solo sorridere: afferma, tra l'altro, il compagno Francini di Montevarchi con la sua lettera pubblicata il 28 giugno.

Voglio sperare che quelle poche righe siano state seriamente considerate da tanti dirigenti e funzionari del nostro partito che, da ormai troppi anni, hanno perso quella semplicità oratoria che a tempo consentiva la facile comprensione a tanti comunisti e simpatizzanti; i quali, a loro volta, potevano ritrasmettere istintivamente le informazioni acquisite.

Il linguaggio ricercato, l'espressione artificiosa (spesso scimmiettata da una Rai-TV che tanto parla e poco deve dire) sono frequentemente il velo sotto cui nascondere personalità immature, frustrate o fortemente complesse.

La modestia e la semplicità, caratteristiche di tanti compagni che con il loro profondo senso ideale e umano hanno scritto la storia del Pci, sono oggi erroneamente considerate, da troppi quadri intermedi, «modellati», superati, anacronistici. Questo atteggiamento, oltre tutto emarginante e ridicolo per chi lo assume, oltre a non consentire la comprensione dei reali problemi della gente e caratteristico di un sistema conservatore tipico di tutt'altra forza.

Da questo modo di essere e di agire, oltre alla incomunicabilità soggettiva, nascono frequentemente conflittualità all'interno delle Sezioni stesse (con assurde competizioni e stolti opportunismi) che favoriscono, tra l'altro, la politica «qualunquista» della Dc e soci, la formazione di partiti e movimenti più sensibili alle vicissitudini umane (anche per l'eccessiva burocratizzazione del Pci) e, non ultimi, la delusione e il conseguente disimpegno e disinteresse politico di tanti ottimi compagni.

ROMOLO TAMBURINI
(Mogliano-Macerata)

«Maquillage»: un'operazione partigiana?

Caro Unità,

si fanno critiche a Ronchey, e poi lo si emula, ricadendo di tanto in tanto nello scrivere in «difficili» «obsoleta», «eseguita», ecc. in un'assemblea disse: «Non basta essere forti e non basta nemmeno avere ragione: il nostro compito è di sapere farci dare ragione». Per farlo, bisogna essere chiari.

GINO GIBALDI
(Milano)